

Professionale per chi? Significati in mutamento dell'istruzione professionale tra età liberale e fascismo

Chiara Martinelli

Istruzione professionale: che avvia all'esercizio di una professione e ha perciò un indirizzo parzialmente tecnico, pratico.¹

Questo il significato attuale di istruzione professionale. Ma è un significato adatto a esprimere quella che sessanta, settanta, cento anni fa è stata la realtà dell'istruzione professionale? Non vuole la mia esser vuota retorica. Alti tassi di analfabetismo, scarso *appeal* dell'istruzione secondaria e basse richieste di capitale umano in un mondo industriale poco attento alla formazione dei lavoratori hanno spesso conferito alle scuole professionali di fine Ottocento e inizio Novecento una fisionomia che ben poco le assimila alle nostre aspettative.² E ancora più distanti dalle percezioni odierne risultano le scuole professionali femminili, segnate dal difficile, contraddittorio rapporto che tra Otto e Novecento ha legato (e che in altri modi e in altri termini lega, tuttora) le donne al lavoro – il lavoro “formalmente riconosciuto”, quello svolto fuori casa e quello remunerato.³ Erano durante il Novecento le scuole professionali scuole per lavoratrici o scuole per future mogli e madri? Quanto l'istruzione professionale femminile fu congeniata per preparare – e quanto, infine, preparò – le sue alunne alle fabbriche e agli uffici?

Labile nell'Ottocento è stato il legame tra formazione professionale e operai, e ancor più discutibile si è rivelato quello con il genere femminile. In anni in cui

¹ <http://www.treccani.it/vocabolario/professionale/> (ultimo accesso: 29/05/2020).

² Cfr. Chiara Martinelli, *Fare i lavoratori? Le scuole industriali e artistico-industriali italiane nell'età liberale*, Roma, Aracne, 2019, pp. 219-25.

³ Cfr. Alessandra Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma, Viella, 2019, pp. 63-7.

per le bambine non era scontato accedere al corso elementare, le prime proposte di scuole per operaie che il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (in seguito Maic) modellò sugli esempi prussiani e francesi ammirati alle Esposizioni di Parigi (1867) e Vienna (1873) non suscitavano l'attenzione sperata.⁴ Non che, in anni precedenti, l'argomento non avesse innescato dibattiti e tensioni. Era del 1866 l'opuscolo *Dell'istruzione femminile* con cui l'abate Giovanni Scavia, nel render conto della diffusione in Francia di scuole di economia domestica, ne auspicava la presenza anche in Italia. Ma era la loro una funzione conservatrice e deterrente: solo l'apprendimento di mestieri potenzialmente "casalinghi" come il cucito e il rammendo avrebbe, nelle intenzioni dell'abate, avvicinato le donne alle quattro mura domestiche allontanandole da quelle, ritenute da lui perniciose, dell'officina.⁵ E non solo da lui: a fondamento delle riflessioni di Scavia vi era la lacrimevole inchiesta che, sulla scorta dei numerosi *reportage* dedicati alla «questione sociale», il socialista Jules Simon aveva compiuto nel 1860 tra le famiglie operaie francesi e che aveva individuato nel lavoro in officina della madre uno dei maggiori fattori di malnutrizione e disgregazione familiare.⁶ Diversi i rimedi proposti: tra questi, importanza precipua assumeva per Simon una diffusione di scuole di economia domestica, cucito e rammendo che convertissero al lavoro domestico le future mogli e madri operaie.⁷

Risale tuttavia alla circolare Cairoli del 1878 il primo, organico tentativo di istituire una rete uniforme di scuole commerciali, industriali e artistico-industriali (ovvero dei tre rami principali dell'istruzione professionale), da affidare alle cure di comuni, province e privati.⁸ Contenuto restava il contributo del Maic, sotto la cui egida erano state poste tutte quelle scuole post-elementari che la legge Casati non contemplava, e non prevedeva: limitata al finanziamento

⁴ Cfr. Massimo Baioni, Alexander C. T. Geppert, *Esposizioni in Europa tra Otto e Novecento. Spazi, organizzazione, rappresentazioni*, «Memoria e ricerca», 17 (2004), pp. 8-11, Luigi Luzzatti, *L'Esposizione di Parigi e la potenza produttiva delle nazioni moderne*, Milano, Dumolard, 1879, p. 27 ed Ester de Fort, *Scuola e analfabetismo nell'Italia del '900*, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 39-46.

⁵ Giovanni Scavia, *Dell'istruzione professionale e femminile in Francia, Germania, Svizzera, Italia. Memorie e osservazioni presentate al Ministro della pubblica Istruzione del Regno d'Italia*, Torino, Vaccarino, 1866, p. I.

⁶ Jules Simon, *L'ouvrière*, Paris, Hachette, 1861, pp. VI-VIII.

⁷ Ivi, pp. 376-377.

⁸ *Scuole serali e domenicali d'arte e mestieri e scuole d'arte applicata all'industria*, «Annali dell'industria e del commercio», 13 (1880), p. 9. In maniera alquanto eterodossa, l'istituzione di un nuovo segmento di istruzione venne affidata a un provvedimento la cui portata risultava, in teoria, solo amministrativa (ovvero una circolare), e non a un progetto di legge, per cui probabilmente si temeva le ricadute di un iter parlamentare.

di non più dei due quinti del bilancio annuo di ogni singolo istituto, l'iniziativa statale non doveva intaccare quell'ancoraggio ai bisogni del territorio che secondo i promotori avrebbe caratterizzato l'istruzione industriale e artistico-industriale.⁹ Nessun accenno alle scuole femminili era comunque presente nella circolare. Per colmare – e in modo tangente – questa lacuna si dovette aspettare la successiva circolare del 4 febbraio 1879, che estendeva alle scuole femminili le stesse misure previste per quelle maschili e che raccomandava, come esempio da seguire, quello napoletano della scuola della camera di commercio.¹⁰

La circolare Cairoli fu il volano per l'espansione – almeno nelle province settentrionali – delle scuole industriali e artistico-industriali.¹¹ Diverso fu il percorso delle scuole femminili, che poche erano, e poche rimasero. Le rapsodiche inchieste intraprese dal Maic tra Otto e Novecento rendono conto di un'evoluzione lenta e stentata, incapace di trovare appigli in un retroterra segnato da disinteresse economico, disinteresse sociale e disinteresse culturale.¹² Nel 1868 le scuole (sussidiate e non) censite erano dodici; nel 1873, quando il Ministero censì le sole scuole finanziate dallo stato, ne trovò appena quattro;¹³ ne individuò sette nei primi mesi del 1879; e non andò molto meglio nel 1881, quando le scuole sussidiate femminili attive erano soltanto dodici.¹⁴ Disomogenei erano peraltro i programmi e gli scopi: le scuole di disegno professionale destinate alle «operaie» del nascente triangolo industriale convivevano con istituzioni radicate nel tradizionale reticolo dell'educazione femminile: educandati e convitti per fanciulle «povere» o «pericolanti», per non parlare delle scuole di lavori manuali, di merletti, ricamo e di cucito aperte a chi avesse soddisfatto l'obbligo sco-

⁹ Ivi, p. 10.

¹⁰ Ivi, p. 12 e Francesco Gajo Boncinelli, *Relazione della scuola tecnica e commerciale femminile, con sezione professionale in Firenze: Relazione in occasione della Esposizione di Torino del 1898*, Firenze, s.n., 1898, p. 3.

¹¹ Come affermato dallo stesso ministro Miceli, in *Scuole serali e domenicali d'arte e mestieri*, p. 12, negli appena tre mesi successivi alla circolare Cairoli furono istituite 40 nuove scuole industriali e artistico-industriali.

¹² Pescarolo, *Il lavoro delle donne*, pp. 63-65, 121-126 e Simonetta Soldani, *Il libro e la matassa. Scuole per «lavori donneschi» nell'Italia da costruire*, in Eadem (a cura di), *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 1989, pp. 87-129. Cfr. per il contesto internazionale Jean-Claude Caron, *I giovani a scuola: collegiali e liceali (fine XVIII-fine XIX secolo)*, in *Storia dei giovani. L'età contemporanea*, a cura di Giuseppe Levi e Jean-Claude Schmitt, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 161-225.

¹³ *Scuole serali e domenicali d'arti e mestieri* ed Emilio Morpurgo, *L'istruzione tecnica in Italia: studi*, Roma, Barbera, 1875.

¹⁴ «Annali dell'industria e del commercio», 6 (1879), «Annali dell'industria e del commercio», 16 (1883).

lastico e che il nostro mondo di oggi identificherebbe, più che con delle scuole, con forme di apprendistato al lavoro.¹⁵

Opuscoli, programmi e relazioni lasciano trasparire una profonda discrasia che spesso correva sul filo di fratture geografiche. Sembrava aver in mente per le proprie alunne un impiego fuori casa la giunta dell'istituto "Vendramin Corner" quando, nel regolamento del 1885, stabiliva che la scuola veneziana

è istituita [sic] [...] al duplice scopo di offrire alle giovani di condizione non agiata il mezzo di provvedere a sé stesse nell'esercizio di una professione; di favorire nel tempo stesso, formando il gusto artistico di un numero considerevole di operaie, il miglioramento di parecchie industrie cittadine.¹⁶

Dodici anni e la promozione in quarta elementare erano i criteri richiesti alle iscritte. Dieci anni era invece l'età minima per l'ammissione alla scuola professionale femminile di Milano, il cui regolamento accennava vagamente alla possibilità di

fornire alla donna le condizioni necessarie per provvedere decorosamente a sé stessa e alla famiglia, rendendola abile all'esercizio di qualche utile arte, industria o professione.¹⁷

E per frequentare la scuola di merletti de L'Aquila, che pur era considerata "professionale" alla stregua di quella veneta e di quella milanese, bastava la seconda elementare. Fortissimo il legame tra beneficenza, istruzione professionale e opere pie così come appariva nel regolamento della scuola professionale femminile di Bari destinata espressamente dalle «Dame di Carità» alle «fanciulle di povera condizione».¹⁸ Pensava infine a un impiego domestico per le alunne della scuola serale professionale di Palermo il sottospettore scolastico Salvatore Romano.

Mentre tanto parlasi della necessità di dare cultura alla donna – scriveva infatti nella sua relazione –, per renderla capace di guadagnare lavorando, non

¹⁵ *Fonti per la storia della scuola. Gli istituti femminili di educazione e di istruzione (1861-1910)*, a cura di Silvia Franchini e Paola Puzzuoli, Roma, Archivi della Pubblica Istruzione, 2005, pp. 21-3 e Soldani, *Il libro e la matassa*, p. 89.

¹⁶ *Progetto per la fondazione di una scuola femminile in Venezia*, Venezia, s.n., 1885, p. 5.

¹⁷ *Statuto organico della scuola professionale femminile di Milano approvato con reale decreto 14 aprile 1887*, Milano, Tipografia del Riformatorio, 1887, p. 1.

¹⁸ *Regolamento della scuola professionale femminile di Bari*, Bari, Corriere delle Puglie, 1889, p. 3.

si considera abbastanza com'essa pur restando a casa dov'è la sua sede naturale, possa spesso comperarsi assai meglio al mantenimento della famiglia.¹⁹

In quel senso, forte era la differenza tra il contesto della scuola siciliana e quello delle grandi città del Nord, le cui scuole, secondo le parole dello stesso sottospettore,

sono diurne, e però vi usano giovinette che han compito il corso elementare, o per desiderio di andare alquanto innanzi negli studj, o perché non possono ancora entrare alla scuola normale, non avendo l'età prescritta. È difficile [...] che si trovino in dette scuole sartine, allieve di crestaie e ricamatrici, a dir breve quelle operaie, a cui beneficio sono state istituite.²⁰

Che le scuole professionali femminili diurne non formassero le professionalità che pur promuovevano non era un'affermazione sostenuta dal solo Salvatore Romano. La corposa presenza di alunne di ceto medio e medio-alto era un'evidenza che le giunte scolastiche del centro-nord non potevano sconfessare. «La scuola com'è non è affatto popolare, ché di figlie del popolo è bene scarso il numero che la frequenta»²¹ fu costretto ad ammettere nel 1897 il direttore della Scuola “Vendramin Corner”, e questo anche se

si ebbe un solo intendimento, un solo concetto direttivo, quello di offrire alle fanciulle delle classi meno agiate mezzo sicuro per un facile collocamento secondo le diverse attitudini, le varie inclinazioni dell'ingegno.²²

Fu una situazione con cui, volente o nolente, dovettero confrontarsi, con esiti diversi, tutti i corsi professionali: da quelli già attivi, come l'istituto veneto, a quelli ancora da inaugurare, come la scuola professionale “Suor Orsola Benincasa” il cui convitto era aperto, «di preferenza», a ragazze che non avrebbero dovuto lavorare per vivere.²³

¹⁹ Salvatore Romano, *Sullo scopo e sull'ordinamento della scuola professionale femminile serale discorso pronunciato da Salvatore Romano, sottospettore scolastico*, Palermo, Virzi, 1888, p. 7.

²⁰ Ivi, p. 9.

²¹ *Scuola professionale femminile Vendramin Corner*, 1897, p. 6.

²² Ivi, p. 3.

²³ *Ordinamento della scuola professionale dell'Istituto Suor Orsola Benincasa di Napoli, a firma dell'ispettrice Adelaide Del Balzo Pignatelli principessa di Strongoli e della direttrice Maria Antonietta Pagliara*, 1893, adesso in *Fonti per la storia della scuola*, p. 497.

Se poche furono le istituzioni interessate a fondare scuole industriali e commerciali femminili, altrettanto contenuto fu il numero di chi volle frequentarle. L'inclusione nel conteggio delle iscritte ai laboratori di merletti e di cucito fino al 1910 non risollevò le statistiche in maniera decisiva. 1881: 3203 alunne. 1905, 7133:²⁴ ben poche rispetto agli alunni delle scuole industriali e commerciali sussidiate, che, secondo le stime del Maic, assommavano a 12878 nel 1881 e a 40770 nel 1905.²⁵ E limitato era infatti l'interesse per il settore: a dimostrarlo, le annate de la «Scuola industriale» (che tra 1906 e 1912 seppe qualificarsi come la rivista degli insegnanti delle scuole professionali), e i numerosi convegni organizzati in quegli anni dagli insegnanti delle scuole industriali e artistico-industriali, ben poveri di riferimenti o di accenni alle scuole industriali femminili.²⁶ Ugualmente stringente il confronto con le scuole normali femminili, protagoniste – a differenza delle loro omologhe maschili – di una corposa espansione che tra fine Ottocento e prima guerra mondiale le condusse dalle 7174 alunne del 1881 alle 19818 del 1905.²⁷

Certo la decentralizzazione dell'istruzione professionale, originariamente congeniata per le esigenze della realtà locale, ma fattore poi di confusione e di disorientamento, aveva pesato sulla marginalizzazione di percorsi di studio di cui spesso le famiglie non erano a conoscenza.²⁸ Ma a pesare era stato soprattutto il diverso valore dei due titoli di studio – licenza normale e licenza professionale. Valida per i concorsi pubblici e per l'accesso all'insegnamento, la prima dava l'abbrivio a una carriera socialmente ben definita, tanto nel ceto medio dove la professione magistrale era una delle poche prospettive aperte alle donne, tanto in quello popolare che intravedeva in essa un fattore di mobilità sociale.²⁹ Fino

²⁴ *Annuario Statistico Italiano 1884*, Roma, Botta, 1884, pp. 216-217 e *Annuario Statistico Italiano 1905-1907*, Roma, Bertero, 1908, p. 282.

²⁵ Miei calcoli da *Annuario Statistico Italiano 1884*, pp. 213-217 e *Annuario Statistico Italiano 1905-1907*, p. 282.

²⁶ Cfr., a titolo esemplificativo, l'assenza di riferimenti all'istruzione professionale femminile nel resoconto dedicato al congresso dell'educazione popolare tenutosi a Milano nel 1906: *Congresso internazionale per le opere dell'educazione popolare, Milano 15-17 settembre 1906*, «La Scuola Industriale», 2 (1906), p. 8. Un resoconto approfondito dei convegni annuali dell'Associazione insegnanti delle scuole industriali può essere trovato in Enrico Conti, *Istruzione tecnica e sviluppo economico italiano*, tesi di dottorato, 2000, pp. 171-87, 195-6, 200-6.

²⁷ *Annuario Statistico Italiano 1884*, p. 182 e *Annuario Statistico Italiano 1905-1907*, p. 269.

²⁸ Cfr. Martinelli *Fare i lavoratori?*, pp. 79-91. Cfr. anche la circolare con cui il Maic esortava le scuole a diffondere i propri programmi tra le famiglie che, nel disorientamento, si rivolgevano direttamente a Roma: Archivio della Società di Mutuo Soccorso di Viggù, *Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, Dei programmi e dei regolamenti delle Scuole industriali e commerciali alle scuole private e secondarie del Regno*, Roma, 5 novembre 1904.

²⁹ Cfr., a titolo meramente esemplificativo vista la mole di pubblicazioni sulle maestre e sull'istruzione normale in età liberale, Vincenzo Schirripa, *L'istruzione magistrale*, in *Manuale di storia della*

alla fine degli anni Venti la seconda restò un attestato non legalmente valido: utile in teoria per lavorare come operaia specializzata o maestra di lavori femminili, divenne, all'atto dei fatti, il simbolo di un percorso che solo chi non aveva bisogno di "assicurazioni al lavoro" poteva scegliere. Non i crescenti timori verso la disoccupazione delle aspiranti maestre, non le episodiche proposte di nuovi indirizzi (uno su tutti: la Scuola agraria femminile a cui Ada Negri dedicò un articolo sul «Corriere della Sera»³⁰) scalfirono il valore sociale ed economico della licenza normale. Del resto, tra le pieghe e le lacune del sistema casatiano, una scuola non escludeva l'altra. Non era infrequente trovare studentesse che, nell'attesa di compiere i quindici anni necessari all'iscrizione alle normali, trovassero negli istituti del Maic una valida alternativa al ripetere *ad libitum* la quinta elementare.³¹ Questo almeno fino al 1896, quando l'istituzione della scuola complementare (un corso triennale che intendeva colmare il vuoto formativo tra scuola elementare e corso normale) non offrì altre alternative.³²

A confermare il tenue collegamento tra scuole professionali femminili e mondo del lavoro entrano in gioco i programmi delle scuole, registrati nelle inchieste del 1893 e del 1907.³³ Soprattutto, i curricula restituiscono uno sguardo simile

scuola italiana. Dal Risorgimento ai nostri giorni, a cura di Fulvio de Giorgi, Angelo Gaudio e Fabio Pruneri Brescia, Morcelliana, 2019, pp. 205-212, Claudia Bassi Angelini, *Maestre e scuole pubbliche nel ravennate dopo l'Unità d'Italia*, Ravenna, Longo, 2017, pp. 87-89, Ester De Fort, *Maestri e maestre in Italia dalla fine dell'Antico Regime alla salita al potere del fascismo. Nascita e sviluppo di una professione*, in «Historia y memoria de l'educaciòn», 1 (2015), pp. 167-201, 181-183, Carmela Covato, *Maestre d'Italia. Uno sguardo sull'età liberale*, in «Storia delle donne», 1 (2012), pp. 165-175, Antonio Santoni Rugiu, *Maestre e maestri: la difficile storia degli insegnanti elementari*, Milano, Carocci, 2006, pp. 79-80, Simonetta Soldani, *Nascita della maestra elementare*, in *Fare gli italiani. Storia e cultura nell'Italia contemporanea*, a cura di Simonetta Soldani e Gabriele Turi, vol. I, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 67-130, Teresa Bertilotti, *Maestre a Lucca. Comuni e scuola pubblica nell'Italia liberale*, Brescia, La Scuola, 2006, pp. 155-164, *L'istruzione normale da Casati all'età giolittiana*, a cura di Carmela Covato e Anna Maria Sorge, Roma, Archivi della Pubblica Istruzione, 1994, pp. 33-37. Sulla dimensione internazionale della femminilizzazione dell'insegnamento, Patrizia Dogliani *L'Europa a scuola. Percorsi dell'istruzione tra Ottocento e Novecento*, Milano, Carocci, 2008, pp. 84-95.

³⁰ Ada Negri, *Scuola agraria femminile*, «Il Corriere della Sera», 9 dicembre 1904, pp. 2-3.

³¹ Romano, *Sullo scopo e sull'ordinamento della scuola professionale femminile serale*, p. 6.

³² L'istituzione già nel 1880 con il Ministro De Sanctis di un corso preparatorio alle normali non aveva sanato del tutto il problema, sia perché il corso era solo biennale, sia perché era stato pensato non tanto per coprire il lasso temporale tra fine delle elementari e inizio della scuola normale, quanto per ovviare alle eventuali carenze di cultura generale delle future studentesse. Cfr. Carla Ghizzoni, *Il maestro nella scuola elementare italiana dall'Unità alla Grande Guerra*, in *Maestri e istruzione popolare in Italia tra Otto e Novecento. Interpretazioni, prospettive di ricerca, esperienze in Sardegna*, a cura di Roberto Sani Roberto e Angelino Tedde, Milano 2003, pp. 19-33. Una conferma di questo comportamento è rintracciabile anche in Giovanni Vigo, *Il vero sovrano dell'Italia. L'istruzione degli adulti nell'Italia dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 2017, p. 139.

³³ A. p. camera, Leg. XVIII, sessione I, 1892-3, 23/11/1893 e *Notizie sull'istruzione industriale e commerciale per l'anno scolastico 1903-4*, 1907.

a quello degli opuscoli, con un'istruzione professionale femminile sostanzialmente divisa in due: istituti rivolti prevalentemente alla pratica come la scuola di merletti di Burano da una parte, corsi più strutturati ed evidentemente rivolti a giovani di ceto medio-alto, dall'altro.³⁴ Era il 1892 quando cucito e ricamo erano presenti nel 79% dei programmi; prevalenti, ma meno frequenti, altri insegnamenti di carattere professionalizzante come i laboratori di fiori artificiali (allora estremamente in voga sui cappelli a signora), merletti, maglieria e sartoria (il cui apprendimento esigeva, tuttavia, un lasso di tempo maggiore). I laboratori di stiratura, attività tradizionalmente in appannaggio alle lavoratrici meno istruite, era presente nel 29% delle scuole, alla pari del francese, disciplina a cui si dedicavano le giovani di buona condizione o, tutt'al più, le future sarte.³⁵ Rilevante il peso delle discipline di cultura generale: disegno ornamentale, calligrafia (insegnati nel 64% delle scuole) italiano, storia e geografia (presenti nel 57% degli istituti).

Dodici anni dopo il quadro muta. A farla da padrone sono i laboratori di sartoria, presente nell'86% delle scuole, seguiti a ruota dal ricamo (impartito nell'83% delle scuole) e dal disegno ornamentale (presente nell'81% dei curricula). Molto più diffuso si rivela anche l'insegnamento del francese, la cui presenza, non certo disgiunta dall'*exploit* dei corsi di sartoria, eguagliava con il suo 60,87% quella dei laboratori di merletti e cucito. Anche se altri canali di formazione rispetto alla scuola erano possibili e praticati – valga su tutti il fenomeno delle “piscinine”, le apprendiste sarte milanesi le cui proteste per le condizioni di lavoro attrassero l'attenzione della Società Umanitaria e dell'attivista Ersilia Bronzini Majno³⁶ –, confezionare vestiti di *haute couture* sembrava richiedere un'istruzione formale più strutturata rispetto a quella pretesa per altri tipi di professioni femminili – un'istruzione che, per esempio, consentisse alla futura sarta la lettura delle riviste di moda parigine.³⁷ E non per niente il francese superava tutte le altre discipline teoriche, dall'italiano (presente nel 56% degli istituti) alla matematica (impartita nel 39% delle scuole).

A questa discrasia di programmi, di discipline, di criteri d'ammissione e d'intenti, cercarono di porre rimedio i provvedimenti approvati nel primo No-

³⁴ A. p. camera, Leg. XVIII, sessione I, 1892-3, 23/11/1893.

³⁵ Silvia Franchini, *Elites ed educazione femminile in Italia nell'Ottocento. L'Istituto della SS. Annunziata di Firenze*, Firenze, Olschki, 1989, pp. 74-9.

³⁶ Ersilia Majno Bronzini, *La piscinina (alle fanciulle)*, «Unione femminile nazionale», 3 (1902), pp. 4-5, e Vanessa Maher, *Tenere le fila: sarte, sartine e cambiamento sociale, 1860-1960*, Milano, Rosenberg & Sellier, 1970, pp. 76-77.

³⁷ *Ibidem*.

vecento e in età giolittiana. Importantissimi a questo proposito risultarono la legge (proposta dal Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio Francesco Cocco-Ortu) 30 giugno 1907, approvata con R.D. 22 marzo 1908 n. 187, nonché la legge 14 luglio 1912, n. 854 e il relativo regolamento 22 giugno 1913, n. 1014, varati invece dal suo successore Francesco Saverio Nitti.³⁸

Frutto del decreto e del regolamento era quello di provvedere a una prima sistematizzazione dell'istruzione professionale capace di sottrarre il controllo dei programmi e dei criteri d'accesso alle eterogenee decisioni di comuni e giunte scolastiche. In particolare, modalità di fondazione, ordinamento dell'istruzione e criteri d'accesso alle scuole furono materia disciplinata dal decreto; quadri orari e programmi di studio rimasero invece appannaggio del regolamento. Tanto le scuole industriali quanto quelle artistico-industriali e commerciali furono divise in tre gradi di istruzione – grado inferiore post-elementare, grado medio e grado superiore: e se per accedere al primo grado occorreva la licenza elementare e per il secondo era necessario aver completato la scuola tecnica, il ginnasio inferiore oppure i primi due anni della scuola professionale di primo grado, «titoli maggiori» sarebbero occorsi per iscriversi a una scuola di terzo grado (appena due nel 1908: l'Istituto industriale nazionale di Fermo, e l'Istituto industriale che Alessandro Rossi aveva fondato a Schio).³⁹

Diverso il quadro per l'istruzione professionale femminile. Due infatti erano i tipi di scuole previsti per questo settore: le «scuole speciali di lavori e industrie femminili» e le «scuole professionali femminili, con più sezioni corrispondenti alle arti, alle industrie o alle professioni, cui la donna [poteva] dedicare la sua attività».⁴⁰ Totalmente irrelate tra loro, corrispondevano entrambe al «grado inferiore» delle scuole industriali, artistico-industriali e commerciali. La maggior durata del corso professionale femminile – quattro anni, di contro ai tre delle altre scuole «di grado inferiore» – era probabilmente una misura giustificata dall'assenza di scuole di grado medio e superiore. Evidente era la minor specializzazione che, anche agli occhi dei legislatori, richiedeva a una donna il

³⁸ L. 30 giugno 1907, n. 414, e relativo regolamento attuativo, approvato con regio decreto 22 marzo 1908, n. 187, in «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», 10 luglio 1907, n. 163 e 1° giugno 1908, n. 128; L. 14 luglio 1912, n. 854, e relativo regolamento 22 giugno 1913, n. 1014, in «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», 14 agosto 1912, n. 192 e 19 settembre 1913, n. 219; Matteo Morandi, *Istruzione e formazione professionale in Italia: evoluzione dell'ordinamento e prospettive culturali*, in «Historia de la Educacion», 33 (2014), pp. 95-107, p. 101.

³⁹ R.D. 22 marzo 1908, n. 187, art. 11.

⁴⁰ *Ibidem*.

lavoro fuori casa. Insoluta, rispetto alle omologhe maschili (che avrebbero tratto i loro futuri insegnanti di laboratorio dalle sezioni di «magistero» degli istituti professionali), restava anche la questione di chi avrebbe potuto insegnare le materie pratiche, e di quale percorso avrebbe dovuto intraprendere.

Il regolamento Nitti – che disciplinava le «scuole professionali femminili», ma non quelle «speciali di lavori e industrie femminili» – definì con più chiarezza fini e modalità del nuovo corso. Discipline predominanti, oltre alle esercitazioni pratiche di laboratorio (a cui erano dedicate dodici ore in prima e diciotto nelle restanti tre classi), erano il disegno geometrico e ornamentale (con sei ore settimanali) e l'economia domestica (cinque ore settimanali). Più corposo, rispetto alle omologhe maschili, l'impatto delle materie teoriche: italiano, francese, scienze, contabilità, igiene, in sintonia con quanto, già dagli anni Sessanta dell'Ottocento, si reputavano conoscenze fondamentali per le future spose e le future madri.⁴¹ Richieste cospicue, che, se accolte, comportavano tutt'altre strutture e tutt'altre spese rispetto a quelle sostenute negli anni precedenti.

Uniche tra tutte i corsi introdotti dalla legge Cocco-Ortu, le «scuole speciali di lavori femminili» non ricevettero alcuna indicazione in merito a criteri d'accesso e programma. La marginalizzazione governativa andò di pari passo con la marginalizzazione economica e statistica: private dei fondi che il Maic aveva largito loro fino alla riforma, furono espunte anche da inchieste e raccolte dati. Fu in quegli anni che le «scuole di lavoro» scomparvero dagli elenchi ministeriali; ma non chiusero; semplicemente, non avendo i fondi per convertirsi nelle più complesse «scuole professionali femminili», si inoltrarono nel sottobosco delle scuole private – un sottobosco di cui non abbiamo alcun saggio sistematico, e che pur tuttavia rimase attivo anche in epoca fascista.⁴²

Alla riforma non corrispose tuttavia una diversa collocazione delle scuole professionali nel panorama italiano. Il lieve incremento delle iscrizioni alle scuole professionali femminili (le cui alunne passarono dalle 7133 del 1905 alle 9486 del 1914),⁴³ assolutamente inadeguato a tenere il passo in un contesto se-

⁴¹ Simon, *L'ouvrière*, p. 373.

⁴² Limitandoci al solo contesto pistoiese, è documentata l'esistenza di una «scuola di lavori femminili» istituita nel 1911 a Papiano (nei pressi di Pistoia) dalla filantropa americana Laura Merrick (cfr. *Regolamento della scuola di merletti e di lavori femminili "Laura Merrick"*, Pistoia, Grazzini, 1911), mentre alla fine degli anni '20 erano attive sulla montagna pistoiese una scuola di lavori femminili a Maresca e una a Piteccio: cfr. Biblioteca Comunale Forteguerriana, *Fondo Mostra della Scuola*, Quaderno 131 Maresca, pp. 9 r, 11 r e Quaderno 58 Piteccio, p. 27 r.

⁴³ *Annuario Statistico Italiano 1911*, Roma, Bertero, 1912, p. 59 e *Annuario Statistico Italiano 1915*, Roma, Bertero, 1916, p. 85.

gnato dall'espansione dell'istruzione post-elementare, si tradusse infatti in una più accentuata marginalizzazione. Simile – anche se non uguale – il discorso per le scuole industriali e artistico-industriali, la cui espansione, pur di ben altra portata, non seppe realizzare a pieno le speranze dei suoi promotori. Ad avvantaggiarsi di questa nuova ondata di iscrizioni furono infatti, e soprattutto, due scuole: le scuole normali e complementari femminili (le cui iscritte, tra 1904 e 1914, passarono da 19818 a 53395)⁴⁴ e le scuole tecniche (dove gli alunni delle sole scuole regie, nello stesso torno d'anni, passarono da 34651 a 79122).⁴⁵

Che la cosiddetta “istruzione professionale femminile” fosse intesa come tutto, tranne che come diretta alla formazione di lavoratrici per il secondario e l'industria è un evento confermato dalle tendenze belliche e post-belliche. Ben poco la consapevolezza delle gravi lacune nella preparazione di tutte quelle donne che, dall'oggi al domani, furono arruolate nella produzione di vestiario militare durante la Grande Guerra, incise sulle successive vicende scolastiche.⁴⁶ Le molteplici innovazioni che, dal 1917 al 1921, investirono il settore nel tentativo di avvicinarlo alla concreta realtà del lavoro manuale, non sfiorarono che in minima parte le scuole femminili. Il D.L. 2001/1918 con cui il Ministro Ciuffelli trasformava le scuole industriali nei più pratici laboratori scuola, sanava parzialmente la discrasia del R.D. 187/1908 istituendo, a Firenze e a Roma, la scuola di magistero della donna per formare le future insegnanti di economia domestica e lavori manuali.⁴⁷ Nessun accenno alle scuole femminili giunse, invece, dal R.D. 1985/1922 con cui il Ministro del Lavoro (a cui, dal 1921, spettava gestire l'istruzione professionale) Teofilo Rossi introduceva per la prima volta l'obbligo di istruzione formale per gli apprendisti che avessero meno di diciotto anni.⁴⁸ E anche il R.D. 2573/1923 con cui il titolare del Ministero dell'Economia Nazio-

⁴⁴ *Annuario Statistico Italiano 1911*, p. 57 (senza l'inclusione delle iscritte al corso per maestre giardiniere, i.e. le maestre di scuola dell'infanzia), e *Annuario Statistico Italiano 1915*, p. 77.

⁴⁵ *Annuario Statistico Italiano 1911*, p. 59 e *Annuario Statistico Italiano 1915*, p. 78. Ho considerato in questo calcolo le sole scuole regie in quanto per i primi anni del XX secolo non sono disponibili i dati sugli iscritti alle scuole private.

⁴⁶ Beatrice Pisa, *Italiane in tempo di guerra*, in *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, a cura di Daniele Menozzi, Giovanna Procacci e Simonetta Soldani, Milano, Unicopli, 2010, pp. 59-85.

⁴⁷ R.D. 2001/1918.

⁴⁸ R.D. 1985/1922. Non passi qui inosservata l'innovazione del R.D. che introduceva, sulla scorta dell'esempio prussiano e tedesco, l'obbligatorietà per le industrie di far frequentare ai propri apprendisti con meno di diciotto anni scuole industriali serali. Dietmar Frommberger e Holger Reinisch, *Development of disparate structures of Dutch and German vocational education*, in *Towards a history of vocational education and training (VET) in Europe in a comparative perspective. Proceedings of the first international conference, October 2002, Florence. Volume I, The rise of National VET system in a compa-*

nale (che, proprio in quell'anno, aveva raccolto le deleghe del disciolto Ministero del Lavoro) Orso Maria Corbino aveva recepito la riforma del collega Gentile confermava, tutto sommato, l'assetto datole una decina d'anni prima da Nitti e Cocco-Ortu.⁴⁹ Unico cambiamento, la ridenominazione delle scuole popolari di primo grado in scuole di avviamento professionale.

Già in epoca pre-fascista era dunque chiaro che le scuole professionali femminili, lungi dall'essere frequentate per ottenere una qualificazione spendibile nel mondo del lavoro, erano dirette per lo più a formare le studentesse nel governo della casa. Da questo punto di vista, il regime non solo accettò la torsione curriculare, ma ne piegò le modalità di esplicazione alle esigenze della sua politica. Quella che era nata come una constatazione sociale e culturale sfociò infatti nell'affermazione di un'ineluttabilità naturale e morale.⁵⁰

Anche dell'istruzione professionale femminile – erompeva infatti la monografia dedicata dal Ministero dell'Educazione Nazionale all'istruzione professionale nel 1931 – la guerra aveva dimostrato la deficienza: essa non deve solo preparare alle industrie femminili, ma principalmente al buon governo della casa: scuola di educazione e di economia domestica, deve rispondere a un vero sentimento di previdenza sociale.⁵¹

E come “scuole per le madri” vennero intese quando, nel 1929, giunse una nuova e più definitiva razionalizzazione del settore sotto il nuovo Ministro dell'Educazione Nazionale Giuseppe Belluzzo.⁵² Belluzzo, che conosceva assai bene l'istruzione professionale per averla gestita tra 1924 e 1928 come Ministro dell'Economia Nazionale, appena insediatosi alla Minerva vi ricondusse la ge-

rative perspective, a cura di CEDEFOP, Luxembourg, 2004, pp. 86-89 e *Congresso internazionale per le opere dell'educazione popolare*, «La Scuola industriale», 10 (1906), pp. 8-9.

⁴⁹ R.D. 2573/1923 e Silvia Inaudi, *Istruzione tecnica e formazione professionale nel periodo fascista*, in *Storia della formazione professionale in Piemonte dall'Unità d'Italia all'Unione Europea*, a cura di Ester de Fort e Stefano Musso, Torino, Regione Piemonte, 2006, pp. 107-133.

⁵⁰ Eleonora Guglielmin, *Dalla «scuola per signorine» alla «scuola delle padrone»: il Liceo femminile della riforma Gentile e i suoi precedenti storici*, in *Da un secolo all'altro. Contributi per una «storia dell'insegnamento della storia»*, a cura di Marco Guspini, Roma, Anicia, 2004, pp. 155-195, Victoria de Grazia *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1992, pp. 204-205 e Carla Ghizzoni, *Le scuole serali e festive superiori del Comune di Milano fra socialismo e avvento del fascismo*, «HECL», 2 (2012), pp. 281-320.

⁵¹ Ministero dell'Educazione Nazionale (in seguito MEDN), *L'istruzione industriale in Italia*, Roma, Poliglotta, 1930, p. 58.

⁵² Paolo Bonafede e Pietro Causarano, *Istruzione tecnica e formazione professionale*, in *Manuale di storia della scuola italiana*, p. 240.

stione del settore.⁵³ Nel 1929 i corsi popolari (le cosiddette sesta, settima e ottava elementare), la scuola complementare (introdotta da Gentile nel 1923 al posto della vecchia scuola tecnica ma priva dei suoi sbocchi, e destinata negli anni successivi a vita grama e stentata) e la scuola di avviamento professionale furono fusi in un nuovo, unico corso triennale: la scuola d'avviamento al lavoro, inizialmente divisa nei quattro indirizzi canonici (commerciale, agrario, industriale e femminile).⁵⁴ E se in generale la scuola di avviamento «solo in linea accessoria» poteva «essere considerata come scuola di preparazione per istituti di carattere superiore», in quanto suo scopo principale avrebbe dovuto essere quello di «raggiungere una seria preparazione per l'esercizio di una professione qualificata»,⁵⁵ in quelle femminili

l'opera di queste scuole deve convergere ad un unico fine e [...] i diversi insegnamenti devono essere strettamente collegate [sic] con le esercitazioni di governo domestico e di lavoro, sotto pena, in caso diverso, di falsare completamente il carattere delle scuole stesse. [...] la scuola professionale femminile deve tendere a specializzazioni, che andranno armonizzate con la preparazione più completa della donna di casa.⁵⁶

«Preparazione della donna di casa» che in un primo momento non sembrava influire troppo sui quadri orari della scuola d'avviamento femminile, la cui peculiarità rispetto a quelle maschili si riduceva nelle tre ore settimanali in più dedicate all'economia domestica. Le divaricazioni di genere erano affidate alle discipline pratiche: sommariamente denominate «esercitazioni pratiche di laboratorio», soggette alle scelte e ai programmi dei singoli istituti, e normalmente destinate ad attività quali ricamo, merletto, maglia e sartoria, costituivano, a livello della scuola d'avviamento, la caratterizzazione maggiore. Fu nell'istruzione professionale di secondo grado che la formazione della futura madre e della futura moglie determinò nuove e più marcate forme di differenziazione, tali da

⁵³ Monica Galfrè, *Tutti a scuola! L'istruzione nell'Italia del Novecento*, Milano, Carocci, 2017, pp. 59-60; Conti, *Istruzione tecnica e sviluppo economico*, p. 225; Inaudi, *Istruzione tecnica e formazione professionale*, p. 107.

⁵⁴ Jurgen Charnitzky, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, Firenze, La Nuova Italia, 1994, p. 324; Inaudi, *Istruzione tecnica e formazione professionale*, pp. 109-110, 117; Conti, *Istruzione tecnica e sviluppo economico*, pp. 226-229; Michela Minesso, *Giuseppe Belluzzo, tecnico e politico nella storia d'Italia: 1876-1952*, Milano, FrancoAngeli, 2012, p. 221.

⁵⁵ MEDN, *L'istruzione industriale in Italia*, p. 74.

⁵⁶ Ivi, p. 76.

sfociare in istituti differenziati sulla base del genere. E difatti due furono gli istituti sorti dalla riorganizzazione che Balbino Giuliano – da poco succeduto a Belluzzo alla Minerva – completò nel 1931 quando, con il R.D. 889, ristrutturò tutta la giungla di laboratori-scuola, scuole industriali e scuole di tirocinio che si erano venute sovrapponendo con le riforme del 1908, del 1918 e del 1923: la scuola tecnica, biennale e maschile, e la scuola professionale femminile, triennale e destinata alle licenziate dalle scuole d'avviamento.⁵⁷

Denominazione e anni di corso costituivano le differenze più evidenti ma non erano le uniche – e, forse, non erano neanche le più importanti. Molteplici erano le specializzazioni delle scuole tecniche; un unico corso, invece, connotava la scuola professionale femminile.⁵⁸ E se nelle scuole tecniche gran parte del monte orario era destinato a esercitazioni pratiche e all'insegnamento della tecnologia, ben diverso era il discorso nelle scuole professionali femminili, dove, al posto di quest'ultima disciplina, erano presenti una seconda lingua straniera, nozioni di storia dell'arte, merceologia, contabilità, igiene. «Mentre la scuola maschile d'avviamento» si argomentava non a caso nell'introduzione storica all'annuario del 1931,

si differenzia profondamente dalla scuola successiva di tirocinio, tale differenza è molto meno forte tra la scuola femminile d'avviamento e quella professionale che ne è il proseguimento perché comune ne è la finalità.

Una finalità individuata, qualche pagina prima, nel «formare nelle giovinette le future buone massaie e le madri di famiglia».⁵⁹ Eredi in questo della tradizionale istruzione impartita alle giovinette di ottocentesca memoria, le scuole professionali femminili fasciste risentivano in realtà anche del precedente regime e della torsione che, a cavallo tra vecchio e nuovo secolo, le «scuole per operaie e per lavoratrici» avevano subito.⁶⁰

Un elemento – e non da poco – mutava tuttavia il quadro rispetto all'età giolittiana: l'utenza. Abbiamo visto direttori e professori del primo Novecento

⁵⁷ Conti, *Istruzione tecnica e sviluppo economico*, pp. 233-236.

⁵⁸ Cfr. Aldo Tonelli, *L'istruzione tecnica e professionale di Stato nelle strutture e nei programmi da Casati ai giorni nostri*, Milano, Giuffrè, 1964, pp. 167-181, che ricorda, tra le specializzazioni della scuola tecnica, quelle per olivicoltori, orticoltori, zootecnici, edili, fabbri, fonditori, meccanici, lavoratori della pietra, chimici, armaioli, termoidraulici, disegnatori di macchine, minatori, decoratori, radio elettricisti, meccanici agrari, decoratori, riparatori di veicoli a motore e tessitori.

⁵⁹ MEDN, *L'istruzione industriale in Italia*, p. 76.

⁶⁰ Franchini, *Elites ed educazione femminile*, pp. 63-64.

rassegnarsi a scuole frequentate da tutti i tipi di alunne possibili tranne che da quelle che avrebbero dovuto, in teoria, accedervi: le future operaie, le future lavoratrici specializzate. In età fascista ritornò, prepotente, l'idea che l'istruzione professionale dovesse accogliere soprattutto le alunne delle classi meno abbienti: non tuttavia per far loro acquisire competenze tecniche che il mercato del lavoro non sembrava richiedere e a cui il regime non poneva troppa attenzione; ma, piuttosto, per prepararle a un destino di massaie economie che l'avvio a un lavoro fuori casa poteva intaccare.⁶¹ Elogi a un'antica società patriarcale più ideale che reale si alternavano così a una crescente inquietudine verso i primi effetti prodotti da industrializzazione, urbanizzazione, società di massa.⁶² «La serena pacatezza d'un tempo s'è andata turbando» scriveva, con toni simili a quelli usati settant'anni prima da Jules Simon, il Comitato Nazionale per l'Economia Domestica. E proseguiva:

La vita patriarcale pare non trovi più posto nella vita tumultuosa e incomposta delle metropoli e va purtroppo affievolendosi anche nelle campagne. Chi ha sconvolto, distrutto l'ordine, la pace della famiglia? Chi ha distolta la donna del popolo dalle sue funzioni tradizionali? L'Industrializzazione. Quando la porta dell'officina si è aperta, la donna ha lasciato la casa, dove, sposa e madre, con la tenerezza, con la soavità dell'esempio e della parola, con l'affetto che sa affrontare ogni sacrificio e non rifugge da alcuna prova, sapeva far della casa il regno d'una casta e serena felicità.⁶³

Con il loro scopo e il loro curriculum, le scuole professionali femminili sembravano per il regime uno degli strumenti principi per contrastare la modernizzazione e le sue più minacciose incognite:

La rieducazione della donna del popolo è certamente opera complessa; i problemi che involge son d'ordine morale, fisico, intellettuale, religioso, economico, ma qui uno ci interessa e ci assilla più che mai, la cui risoluzione, per

⁶¹ Rose-Marie Lagrave, *Un'emancipazione sotto tutela. Educazione e lavoro delle donne nel XX secolo*, in *Storia delle donne in Occidente. Il Novecento*, a cura di Pierre Duby e Michelle Pierrot, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 484-530, pp. 490-491, Luisa Passerini, *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 164-167

⁶² Emilio Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista: 1918-25*, Bologna, il Mulino, 1975, pp. 397-405, Angelo Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003, pp. XII-XIV.

⁶³ Comitato per le scuole operaie femminili di Educazione ed Economia, *La donna e la casa: le scuole di educazione e di economia domestica in Italia e all'estero*, Roma, s.n., 1930, pp. 9-10.

evidente ragione, deve ripercuotersi utilmente sugli altri: *il ripristino di quelle tradizioni che facevano della donna simbolo di ordine, di prosperità, di ben nella famiglia operaia, la ricostruzione del focolare domestico*. All'uopo, le Scuole di Educazione e di Economia Domestica, sono leve potentissime in quanto si propongono il ripristino, nella famiglia operaia, di quei coefficienti, di quelle energie, che fortunatamente per un certo tempo oppongono una pur tenace resistenza all'opera dissolvitrice.⁶⁴

Ma agli obiettivi intellettuali se ne fondevano altri, più economici e più pragmatici. Parsimonia, lotta contro il lusso e nettezza avevano già conquistato un posto tra le virtù femminili in età liberale; ma la loro riproposizione in età fascista sembrava raggiungere quegli obiettivi di progresso fisico e sanitario a cui la politica economica del regime non contribuiva, come testimoniavano i deleteri effetti del blocco salariale e della «quota 90».⁶⁵ In questi settori, risvolti salvifici furono attribuiti all'economia domestica e alle scuole professionali femminili: a Tirano (Sondrio) le alunne della scuola serale di economia domestica erano riuscite, secondo la maestra Aristeia Bonazzi, a stimolare con le loro abilità il progresso delle condizioni igienico-alimentari;⁶⁶ e se l'insegnamento dell'economia domestica sembrava rilevante per le ragazze di "civile condizione", un'urgenza ancora maggiore, anche in questo caso, era riservata alla formazione di operaie e contadine:

Alle operaie, alle donne lavoratrici – scriveva infatti il Comitato nazionale di educazione domestica – è qui rivolto, specialmente, il pensiero. Nel cercarle là, dove sono, si vorrebbe conciliare le esigenze del lavoro, con quelle della Scuola da istituire. [...]

Ma i doveri materni non sono facili alla donna operaia se altrove sono ostacolo: la frivolezza, il lusso, la facile gioia, l'obliosa legge ... qui altre deficienze sono create dalla mancanza di cultura e dalla strettezza economica.

Facciamo le madri! Facciamole con amore, queste madri, per poter dare alla Patria, una generazione sana di corpo e di mente; retta di coscienza e di cuo-

⁶⁴ Ivi, p. 15.

⁶⁵ Giovanni Vecchi, *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità ad oggi*, Bologna, il Mulino, 2011, p. 11, Cecilia Dau Novelli, *Italiane anni Trenta: l'economico e l'immaginario*, in *L'economia domestica*, a cura di Giovanni Aliberti, Pisa, I.E.P.I., 1995, pp. 237-254, Vera Negri Zamagni, *La dinamica dei salari nel settore industriale*, in *L'economia italiana nel periodo fascista*, a cura di Pierluigi Ciocca e Gianni Toniolo, Bologna, il Mulino, 1976, pp. 329-378.

⁶⁶ Aristeia Bonazzi, *La corrispondenza delle nostre maestre: la scuola di Tirano in provincia di Sondrio*, in «Educazione ed economia domestica. Bollettino del Comitato della scuola di Bergamo», 1 (1928), pp. 12-14, p. 13.

re! Oh potesse, ogni creatura nuova, portare con sé, dalla casa, germe di bene, e vedere, di lì ad una ad una, come germi ignoti, sbocciar le speranze di ogni sua virtù.⁶⁷

I proclami del regime non danno tuttavia una reale contezza di quanto l'istruzione professionale avesse attecchito nella società italiana. Da questo punto di vista, la centralizzazione di Belluzzo era riuscita a promuovere il settore. La crescita degli iscritti fu subito apprezzabile: in sette anni i 20.454 iscritti alle scuole professionali maschili divennero, nel 1936, 49.115. Ancora più corposa quella delle iscritte, passate in quegli stessi anni da 3.863 a 17.812.⁶⁸ Ma se centralizzazione dell'istruzione professionale e diffusione – almeno nelle grandi città del Centro-Nord – di lavori segretariali avevano contribuito alla diffusione delle scuole di avviamento, una sola restava la carriera principe per una donna del ceto medio: quella dell'insegnante – e insegnante di scuola elementare, in primo luogo.⁶⁹ E difatti l'incremento dell'istruzione professionale non fu niente in confronto con quello degli istituti magistrali, chiamati dal 1923 a sostituire le vecchie scuole normali: l'introduzione del latino nei primi quattro anni del percorso, voluto da Gentile con l'obiettivo di sfoltire i ranghi degli aspiranti maestri e – soprattutto – aspiranti maestre, non impedì a quest'ultime di passare dalle 28.404 del 1924 alle 87.468 del 1936.⁷⁰

⁶⁷ Ivi, pp. 6-7.

⁶⁸ ASI 1932, p. 102; ASI 1938, p. 276.

⁶⁹ De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, pp. 262-4.

⁷⁰ Galfré, *Tutti a scuola!*, pp. 59-61; Santoni Rugiu, *Maestre e maestri*, pp. 107-8, *Annuario Statistico Italiano 1922-1925*, Roma, Poligrafica, 1927, pp. 77, 80; *Annuario Statistico Italiano 1938*, Roma, Poligrafica, 1938, pp. 270, 276.